



Foto di gruppo per i partecipanti al vertice di Helsinki. In basso una famiglia cecena in fuga da Grozny. M. Ulander/Ansa



ROMA

Sit in dei pacifisti davanti all'ambasciata russa

ROMA La pioggia battente non ha impedito, ieri pomeriggio a Roma, una manifestazione di protesta, contro la Russia contro il suo intervento militare in Cecenia, organizzata da associazioni impegnate nel sociale, dai movimenti studenteschi e dai centri sociali. I manifestanti, una cinquantina, con bandiere dell'Arci e di Rifondazione, riparati con ombrelli o sotto la tettoia di un albergo, hanno protestato a un centinaio di metri di distanza dall'ambasciata russa. I promotori (tra gli altri, Arci, Consorzio italiano di solidarietà, Legambiente, Associazione per il rinnovamento della sinistra, Giovani comunisti, Prc) hanno deciso di costituire un comitato permanente per la pace in Cecenia. Invieranno un telegramma ai segretari dei sindacati confederali per coinvolgerli nella lotta per un intervento immediato a livello politico che fermi la guerra. Il comitato, che è in contatto con una delegazione di donne cecene, rivolgerà lo stesso appello al governo, in vista dell'incontro che il presidente del consiglio Massimo D'Alema avrà a Palazzo Chigi su questo problema con vari movimenti e organizzazioni. Il presidente dell'Arci nazionale, Tom Benetton, ha auspicato che anche questa manifestazione possa esercitare «una pressione sui governi italiano ed europeo, per impedire che il deserto venga chiamato pace ed evitare che in Cecenia non rimanga più nulla. La vittoria militare non risolve il problema - ha proseguito - ma aumenterà il terrorismo. Per questo ci vuole una soluzione politica pacifica, per salvaguardare le popolazioni che non c'entrano niente. Ciò che avviene in Caucaso ricadrà su di noi e questo è pericoloso perché in ballo c'è una superpotenza, anche in crisi, e Eltsin ha ricordato che la Russia è una potenza nucleare». Prima di Natale ci sarà un incontro dei promotori del sit in con le donne cecene.

Cecenia, l'Europa condanna la Russia

«Basta con azioni militari sproporzionate». Minacciata la sospensione della cooperazione

DALL'INVIATO

SERGIO SERGI

HELSINKI Che fare per la Cecenia? Premeva la Francia (Chirac determinato, Jospin prudente), insisteva la Germania con il cancelliere Schröder il quale s'era persino spinto a confidare ai più stretti collaboratori: «La nostra opinione pubblica non capisce perché il Kosovo si e la Cecenia no». L'ultimatum del Cremlino sugli abitanti di Grozny, una «Carthago delenda est» del Duemila, era lì sul tavolo degli europei quasi angosciati dall'essere costretti a fare il volto cattivo nei confronti di Mosca. Sanzioni? Minacce commerciali? Ritrosioni di altro tipo e quali? Eppoi i dubbi, i confronti: Mosca che non è Belgrado non foss'altro per quella chiarissima rinfrescata di memoria fatta da un Eltsin, per un momento lucidissimo, sulla capacità nucleare russa. Ancora: come definire una posizione comune dei leader dell'Ue alla vigilia delle elezioni legislative per la Duma e all'indirizzo del premier Vladimir Putin beatificato persino dal sostegno del partito comunista di Ziuganov? Infine: mandare subito a Mosca, dopo la missione ad Ankara, l'Alto rappresentante per la politica estera, Javier Solana, oppure lo stesso presidente Prodi, per drammatizzare al più alto livello la preoccupazione del summit? Alla fine, l'Europa ha compiuto, forse, la scelta politica meno sofferta eppure sufficientemente dura in proporzione alla gravità della situazione nel Caucaso.

L'aereo speciale non decollerà verso Shermetiev perché ci si è resi conto che una visita di questa portata si potrebbe compiere solo se concordata

per i consueti canali diplomatici e, dunque, nel caso fosse bene accolta dagli ospiti. Sarà cura di Solana trasmettere «al più alto livello» le decisioni prese. In buona sostanza, l'Ue ha minacciato di rivedere la strategia verso Mosca cominciata nell'ormai lontano 1994 al summit di Corfù presente Eltsin, di rimettere in discussione l'accordo di «partenariato e cooperazione» in vigore dal 1997, di operare concretamente un dirottamento d'una parte dei fondi d'assistenza (il cosiddetto «Programma Tacis») verso le popolazioni della Cecenia.

La «Dichiarazione sulla Cecenia» è un documento di otto punti, calibrato in tutti i passaggi, che comincia con la condanna degli «intensi bombardamenti» e dell'ultimatum alla popolazione che ancora si trova nella capitale Grozny, e che termina con la riaffermazione che la Russia è «il maggior partner» per l'Unione, che essa deve far fronte ai propri impegni di cooperazione ma che, al tempo stesso, nessuno sta lavorando per isolarla dall'Europa. Nel corpo del documento spiccano quattro immediate richieste al governo di Mosca insieme ai provvedimenti che sono stati «decisi» sul piano politico e che diventeranno operativi se il Cremlino mostrerà di non gradire i consigli di smetterla con l'assalto militare e convincersi a scegliere, finalmente, la soluzione politica. Le richieste: 1) ritiro dell'ultimatum; 2) fine dei bombardamenti e dell'uso indiscriminato della forza contro i ceceni; 3) consentire la consegna certa degli aiuti umanitari internazionali; 4) dare inizio al dialogo politico con le autorità elette della Cecenia.

La «Dichiarazione» con le decisioni è stata punteggiata da

numerose espressioni messe al condizionale. Le minacce di ritrosioni ammorbidite da una coniugazione molto politica. Come dire: abbiamo preso la decisione politica di arrecare un danno ma l'applicazione ha bisogno di tempi tecnici. Ma la scelta politica ha finito per costituire già un fatto di prim'ordine nei rapporti con una Russia che, proprio qui ad Helsinki, ha dovuto registrare anche l'avvio della nuova strategia di allargamento ad est, ancor di più sin sotto i propri confini. Prima la Nato, adesso l'Unione. Un'Unione che ha minacciato di «rivedere» la «strategia comune» verso la Russia, la stessa «Partnership» con il contorno di intaccare il programma Tacis, 800 miliardi in lire del triennio 1996-1999. I soldi dell'Europa stornati per l'aiuto umanitario, il sostegno alla società civile e la sicurezza nucleare. Già da solo quest'ultimo, al di là della dimensione della punizione, è un fatto rilevante. Accompagnato dalla considerazione che l'Europa riconosce il diritto russo a preservare l'integrità territoriale e di lottare contro il terrorismo. Ma la campagna contro il terrorismo «non può, in alcuna circostanza, permettere la distruzione di città» e comunque considerare come infestata di banditi un'intera popolazione. Il presidente di turno, il premier finlandese, Paavo Lipponen, ha messo in evidenza, a questo proposito, il «contrasto scioccante» tra le dichiarazioni dei comandi militari russi e le assicurazioni di Putin. E, di conseguenza, il ministro degli esteri francese, Vedrine, ha potuto sottolineare che il messaggio Ue è stato «chiaro, netto e responsabile» e che «Mosca ne terrà conto».

GROZNY

Mosca: l'ultimatum non scade oggi Eltsin riceve il pieno sostegno cinese



ROSSELLA RIPERT

Mosca concede tempo ai civili di Grozny e giura che l'ultimatum lanciato lunedì scorso non scade oggi. Il ministro della protezione civile, capo del neonato partito filo Cremlino, ieri l'ha detto senza mezzi termini: «Non c'è nessuna scadenza, non saranno chiusi i corridoi umanitari. Anzi non è escluso che possa essere dichiarata una tregua nelle operazioni militari per facilitare l'evacuazione». Criticata dall'Occidente, la Russia ammorbidisce i toni. Shoigu ieri ha persino avanzato l'ipotesi di un possibile incontro con i guerriglieri ceceni per facilitare la soluzione dei civili intrappolati nella capitale ribelle mentre Putin ha annunciato che ci sono stati contatti con la presidenza cecena per ora però senza nessun risultato. «Sono pronto a discutere con chiunque, anche con il diavolo», ha detto il ministro di Eltsin lanciando un appello al presidente ceceno Mashkadov: «Se sei un vero uomo, lascia partire la gente».

Mosca accusa Shamil Basaiev di usare anziani, donne e bambini come ostaggi. Il generale Baranov ha puntato il dito contro i ceceni accusandoli di aver fatto esplodere materiale chimico per screditare l'esercito di zar Boris. «Vogliamo accusarci di fronte alla comunità internazionale - ha detto il generale riferendosi a messaggi radio intercettati - vogliono far credere che la Russia sta usando armi chimiche ma è solo una grande menzogna». Nonostante la manovra di Shoigu, ieri i raid aerei non si sono fermati. Grozny è completamente assediata e in ginocchio. Il presidente Mashkadov, secondo fonti citate da Interfax, avrebbe lasciato il bunker nel quale si era rifugiato dall'inizio dei bombardamenti russi. Non sarebbe in Russia, come la famiglia controllata dagli agenti dell'ex Kgb, ma abbastanza

vicino ai confini da potere rientrare in caso di necessità. Gli 007 russi hanno fatto sapere che impedirebbero con ogni mezzo la fuga all'estero dei capi della guerriglia: «Useremo anche la forza», hanno minacciato. Il conto alla rovescia a Mosca è cominciato. Il Cremlino e il governo russo vogliono chiudere definitivamente la partita cecena.

Boris Eltsin, ieri è tornato vincitore dal summit cinese. Pechino aveva già mandato a dire all'Occidente che avrebbe accolto con tutti gli onori il presidente russo finito sul bando degli imputati per la seconda guerra cecena. «È una questione interna», hanno ribadito gli amici cinesi al partner russo. In 26 ore di faccia a faccia russi e cinesi hanno scritto un durissimo documento anti-Occidente confermando il mutuo sostegno alla «tutela dell'unità nazionale, della sovranità e dell'integrità territoriale». Pechino ha voluto mettere nero su bianco la propria fedeltà: «Sosteniamo le azioni del governo russo nel combattere il terrorismo e le forze separatiste».

Forte dell'appoggio cinese, cementato dalla fortissima partnership stretta nei giorni della guerra Nato in Kosovo, zar Boris ha trovato parole durissime contro l'ex amico americano: «Sembra che per un minuto abbia dimenticato che la Russia ha un arsenale nucleare», ha detto ripreso dalle televisioni di tutto il mondo. «Non l'ho dimenticato affatto - ha risposto il capo della casa Bianca - e non credo che quando Eltsin ci criticava per il Kosovo dimenticasse che gli Usa sono una grande potenza». La Cina è soddisfatta. Dalla lite tra Russia e Stati Uniti ha già ottenuto un graditissimo appoggio del Cremlino sui suoi spinosi «affari interni». Il documento firmato con i russi condanna la volontà degli Stati terzi di voler imporre il rispetto dei diritti umani e respinge l'ingerenza umanitaria. In cambio zar Boris ha appoggiato la Cina su Taiwan.

«Sui diritti umani non ci possono essere due pesi e due misure»

D'Alema scrive a Putin: improponibile la vostra ritorsione verso una città

DALL'INVIATO

BRUNO MISERENDINO

HELSINKI «Mosca, fermati». Gli avvertimenti per ora non sono bastati, i bombardamenti continuano, e l'Europa alza la voce sul dramma ceceno. O almeno prova. «Sui diritti umani non ci possono essere due pesi e due misure, bisogna essere chiari e fermi», dice D'Alema agli altri capi di stato e di governo. È questa la linea dell'Italia e questa, assicura Dini, è la linea di tutto il consiglio. Così, il testo elaborato nelle prime ore del vertice di Helsinki viene riscritto e rafforzato e prende la forma di un appello «molto caldo» accompagnato da vere e proprie decisioni. Un ultimatum politico, si potrebbe definire. Dopo il quale, se non venisse recepito, l'Europa si prepara a rivedere i rapporti di cooperazione con la Russia. Non si pensa a sanzioni («per quelle - dice Dini - ci vuole il blocco...») ma si spera che la mi-

naccia di revisione degli accordi di cooperazione induca la Russia a maggiore moderazione e a rispettare gli impegni che aveva sottoscritto non più di tre settimane fa a Istanbul. Sproporzione tra le parole, dure e forti, e le minacce concrete? Forse sì, ma l'altolà dell'Europa, insiste Dini, non deve essere sottovalutato. Giornata difficile, quella di ieri, in cui l'Italia ha fatto la sua parte in piena sintonia con gli altri partner. D'Alema ha scritto al premier russo Vladimir Putin spiegando che «la minaccia collettiva nei confronti di un'intera città rappresenta un'opzione improponibile che la comunità internazionale non potrebbe accettare». D'Alema assicura Putin che l'Italia e l'Europa dicono queste cose con franchezza e spirito di amicizia, condannando il terrorismo e senza voler mettere in discussione la sovranità di Mosca, ma l'avvertimento è chiaro: restare sordi a tutti questi appelli,

inferire sulle popolazioni civili, come finora ha fatto la Russia, non può rimanere senza conseguenze. Perché, appunto, sui diritti umani non si possono fare sconti. D'Alema, nel suo intervento al consiglio, ha detto di condividere in pieno la preoccupazione dei partners e la necessità di rafforzare la pressione su Mosca. Dini, in una conferenza stampa nella serata, ha spiegato la portata della dichiarazione sulla Cecenia e il difficile equilibrio in cui l'Europa si deve muovere in questo frangente. «L'Ue non vuole rimanere inattiva, e l'ultimatum russo è considerato inaccettabile. Ma le decisioni prese dal consiglio europeo vanno al di là degli avvertimenti. Diciamo alle autorità russe che debbono cessare un'azione militare così sproporzionata, che si deve ricercare il dialogo politico, rispettando gli impegni firmati a Istanbul». L'Europa, dice Dini, è pronta a una «riconsiderazione»

della politica degli aiuti alla Russia e tutto questo, appello politico e relativa minaccia di passare ai fatti, verrà notificato ai più presto («stasera stesso») da Solana a Mosca «al più alto livello». Come? Per ora non si sa. Dini esclude che Solana, di ritorno dalla Turchia, (dove è andato a convincere Ecevit che Ankara non ha condizioni capestro per candidarsi all'ingresso nella Ue), possa andare a Mosca e notificare di persona le decisioni prese ieri a Helsinki. Ma l'insistenza per la notifica urgente e ad alto livello (ossia Eltsin e Putin) non è un fatto formale. È un modo per far capire che l'Europa fa sul serio e che insieme alle parole di biasimo ci sono «misure specifiche che possono scattare di fronte a impegni non rispettati e applicati». Domanda: ma, concretamente, siamo di fronte a decisioni operative o a semplici e ipotetiche minacce? «La nostra - risponde Dini - è una dichiarazione politica, ma

c'è una decisione, si decide di prendere delle misure, poi, certo, l'applicazione sarà compito della comunità...». Insomma la decisione politica c'è, ma ci sono tutti i margini e tutto il tempo per evitare l'avvitamento nei rapporti con la Russia. La delicatezza della partita è tutta nella frase con cui Dini accompagna il ragionamento: «Mosca rimane un partner fondamentale e l'Europa resta disponibile ad accompagnare la transizione russa». E che cosa accadrà se la Russia non accoglierà l'appello europeo? Dini risponde così: «È solo un'ipotesi che in questo momento preferisco non considerare». Ultimo dettaglio, ma importante: in questa faticosa giornata di Helsinki, dove ancora una volta i 15 si sono trovati in diretta a comporre un problema molto spinoso, l'Europa si è mostrata unita. «Tutti - assicura il ministro degli esteri - si sono espressi per un testo forte». Non era scontato.

NOBEL PACE

Consegnato il premio a «Msf»

«Stop ai bombardamenti su Grozny»

ROMA Il premio Nobel per la pace è stato consegnato ieri a Oslo all'organizzazione umanitaria internazionale «Medici senza frontiere». Nel leggere la motivazione del più prestigioso premio al mondo, il presidente del Comitato norvegese per il Nobel, Francis Sejersted, ha affermato che l'organizzazione ha aperto nuove strade per l'opera umanitaria internazionale attraverso un approccio flessibile e non burocratico e attraverso la sua disposizione ad assumersi rischi. La cerimonia a Oslo, alla quale era presente anche il re di Norvegia, Harald V è stata però rovinata dalla notizia del rapimento in Sierra Leone di due volontari di «Medici senza frontiere». La portavoce dell'organizzazione a Nairobi, Olivia Verkade, ha reso noto che i due uomini, un belga e un tedesco, sono stati sequestrati due giorni fa dai guerriglieri del Fronte rivoluzionario unito (Ruf) nella città di Kailahu. Entrambi starebbero bene. Nata in Francia nel 1971, «Medici senza frontiere» conta su circa duemila medici e opera in un centinaio di paesi in tutto il mondo. Il presidente del Consiglio internazionale di Medici Senza Frontiere, James Orbinski, ha dedicato l'apertura del suo discorso di accettazione del Premio al dramma di Grozny, chiedendo la fine immediata dei bombardamenti in Cecenia. Tutti i partecipanti/ospiti di MSF alla cerimonia - si legge in un comunicato di MSF Italia - indossavano una T-shirt con la scritta «Grozny». I fondi del premio Nobel, informa ancora l'organizzazione, circa 980 mila dollari, saranno destinati alla campagna di MSF per l'accessibilità ai farmaci essenziali. «Oggi ci confrontiamo con una grande ingiustizia», ha detto Orbinski. «Più del 90 per cento delle morti causate da malattie infettive avviene nel mondo in via di sviluppo. Molte persone muoiono di TBC, Aids e malattie del sonno perché i farmaci per salvarle loro vita sono o troppo cari, o non disponibili perché finanziari e poco interessanti o per la mancanza di ricerca nel settore. Questo fallimento del mercato è la nostra prossima sfida. Una sfida non solo nostra. Essa deve essere anche dei governi, delle istituzioni internazionali, dell'industria farmaceutica e di altre Ong».

